

Sono un po' pazzo, certo, ma sono anche abbastanza sano da raccontartelo in modo tranquillo.

THE SCHOOL OF LIFE

Era metà pomeriggio e Nuccia, la signora del secondo piano, preparava la cena davanti al suo sceneggiato tv. Malgrado fosse la replica di un episodio già visto, le voci familiari dei personaggi le facevano compagnia. Sperava che i figli tornassero presto dalla spiaggia, distogliendola dalla noia. Da quando anche il marito era andato in pensione, dopo quarant'anni al provveditorato agli studi della città, si muoveva per casa come un animale in gabbia rendendole per la prima volta ingrato il ruolo di casalinga. Mentre pensava tutto questo, alzò lo sguardo dalla grossa ciotola in cui mescolava l'insalata di riso, facendolo rimbalzare dal televisore venti pollici appoggiato sulla credenza all'orologio appeso poco sopra ma più verso sinistra, quasi a metà strada dalla porta finestra che dava sul balcone, quando vide cadere un sacco nero dall'alto.

Le connessioni nervose del suo cervello non fecero in tempo a chiedersi se fosse davvero un sacco della spazzatura, e chi, fra i condomini, avesse osato lanciarlo dal terzo o dal quarto piano, o addirittura dal tetto di quell'anonima palazzina di recente costruzione, in cui avevano acquistato il loro appartamento con un mutuo ventennale contratto dal marito al tasso d'interesse del due per cento, che arrivò il tonfo, sordo, dovuto allo schianto sull'asfalto. Il rumore fu forte, chiaro segnale di qualcosa che non doveva succedere e che invece era appena successo, e quel qualcosa adesso si trovava lì, sul marciapiede di una stradina nella zona collinare di Pescara, Abruzzo, Italia centrale. Sentì dall'altra stanza il marito chiedere: Cos'è stato? E allora Nuccia oltrepassò la porta finestra, aperta, per affacciarsi al balcone, ma vide sotto

di sé solo le teste degli inquilini del primo piano che si erano già sporti, e poi qualcuno dire oddio, e ancora passi concitati per le scale del palazzo e nell'androne e un capannello di persone che le impediva la vista.

E poi finalmente vide.

Quel sacco nero ero io.

Il mio corpo, fasciato da leggings e maglietta scuri, complice la velocità nel volo di dodici metri, le era sembrato un sacco della spazzatura. Non so dire quale forma abbiano assunto gli arti nella caduta, se aperti e ciondolanti, oppure contratti e rannicchiati.

La dinamica dell'impatto mi sfugge, e hanno fatto sí che mi restasse ignota. Posso solo dedurla, in base alle lesioni riportate. Immaginarla a partire dall'ultima cosa che ricordo, ovvero che volevo morire. Morire era il mio ultimo desiderio.

Da mesi valutavo le altezze in cerca di un punto da cui buttarmi. Avevo cercato un'abitazione la cui distanza dal suolo fosse sufficiente (ma non abbastanza, evidentemente) a garantirmi la morte: mi trovavo in vacanza nella cittadina balneare in cui vive la famiglia di mia madre, e la casa a due piani di mia nonna non era adatta allo scopo. Così, un pomeriggio dopo il mare, finì di voler accompagnare una delle mie molte zie, quella a cui ero piú legata, nel suo appartamento al quarto piano. Una volta arrivate, proprio come avevo previsto, lei andò a farsi una doccia e io ne approfittai: mentre era chiusa in bagno a insaponarsi sono uscita sul balcone. Mi sono affacciata guardandomi intorno per poi voltarmi: il mio bacino toccava la ringhiera, credo di essermi seduta; sentivo il vuoto oltre le mie spalle. Le Birkenstock che portavo sono scivolte dalle piante dei miei piedi al pavimento.

Ero arrivata fin lí, a un passo dall'obiettivo. Non era la prima volta che ci pensavo: solo qualche settimana pri-

ma ero in quella stessa posizione. Ma adesso, a differenza di allora, non c'era niente a fermarmi. La paura di quanto poteva accadermi non superava quella di quanto mi era già accaduto.

Allora ho preso coraggio e mi sono buttata.

Non posso dire che il volo sia stato breve. Ricordo perfettamente la vertigine, la forza di gravità che da concetto astratto diventa sensazione. Ho pensato che ci sarebbe voluto poco, che era questione di attimi: poi sarei morta. Era come se volessi confortarmi, come se una parte di me mi dicesse di non avere paura. A differenza di quanto si crede, non mi è sfilata davanti tutta la vita, non l'ho vista, era come se non ci fosse mai stata. C'ero solo io che precipitavo perché volevo farlo, perché quel volo era un mezzo per raggiungere la fine, mi sono detta questo: Sta per finire.

E poi sono caduta, ma non sono morta.

Sono invece rimasta cosciente durante il volo e anche subito dopo, ho sentito qualcuno urlare e voci familiari vicine a me. Ho sentito tutto meno che il dolore.

Mentre ero ancora per terra, immobile, e prima che i sanitari mi portassero via a sirene spiegate, mia zia si chinò su di me e disse: Non ci pensare nemmeno.

Sembrava una minaccia, e in effetti lo era.

Nuccia era ancora sul balcone, quando ai suoi piedi, per terra, vide il fermaglio sfuggito ai miei capelli durante il volo. Allora si portò le mani alla bocca, le sue mani grassocce. Immobile in questa posa plastica, ha scorto in basso, sulla strada, il cranio dai capelli radi di suo marito, che nel frattempo era sceso. Lei no. È rimasta a guardare e a sentire.

Ma che è successo? Da dove è caduta? Mia zia in accappatoio china sul corpo, l'insegnante del quarto piano, coi capelli bagnati che grida: Chiamate un'ambulanza.

Avevo gli occhi chiusi, credo, perché non vedevo ma sentivo, ero presente. Mia zia allora deve aver telefonato alla sorella, non mia madre, però, un'altra, e quando ha risposto le ha detto: È successa una cosa troppo brutta. Poi è stata la volta degli infermieri, che mi chiedevano se riuscivo a sentirli, come mi chiamavo, se ero caduta, se mi ero butata. Presumo di aver risposto alle loro domande solo con dei mugugni o dei monosillabi. Anche una volta arrivata in ospedale, le domande non sono finite. Più che domande, erano considerazioni. Credo mi abbiano tagliato i vestiti, indossavo una maglia che avevo comprato in un mercatino, e sotto un costume intero bianco e blu, regalatomi da un'amica. Sentii una voce femminile dire che ero bella, qualcosa come che bella ragazza, ma non sembrava un complimento: era una voce affranta, addolorata per le condizioni in cui ero ridotta. Mi fecero dei raggi, qualche esame che mi risultò fastidioso; sentivo molte mani addosso, ma il mio corpo era diventato qualcosa di estraneo, altro da me.